

**La protesta dell'ambasciatore Usa**

Secondo il Times, l'allora ambasciatore americano a Roma, Donald Spogli, protestò con il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi

**Ripetuti pagamenti in dollari**

Secondo le rivelazioni del quotidiano conservatore londinese, i Servizi avrebbero consegnato decine di migliaia di dollari ai talebani

**Sullo scoop conferme da Parigi**

Secondo rivelazioni raccolte dall'agenzia Afp, i servizi italiani avrebbero agito nello stesso modo nell'area della provincia di Herat

gabinetto, generale Abrate, di procedere ad affidare ai legali il compito di denunciare il quotidiano. «La notizia riportata sul Times secondo la quale pagavamo i talebani per non essere attaccati - dice La Russa - è innanzitutto offensiva per i nostri morti e feriti in Afghanistan e per il quotidiano grado di impegno dei nostri uomini in quell'area. Ho avuto la conferma dal generale Camporini che non solo la Difesa ma nessun organo di Stato ha operato nel senso descritto dal Times». Palazzo Chigi affida la sua smentita ad un lungo comunicato: «Il governo Berlusconi non ha mai autorizzato né consentito - afferma la nota - forme di pagamento in denaro ai talebani in Afghanistan e non è a conoscenza di iniziative di questo tipo da parte del governo precedente...».

**CONFERMA DA PARIGI**

«Molti Paesi della Nato impegnati in Afghanistan pagano gli insorti per fare in modo che i loro soldati non vengano attaccati; tra questi c'è anche l'Italia»: a rivelarlo all'agenzia di stampa francese (Afp) è un alto funzionario afgano, che ha preferito

**Il massacro**

Dopo il passaggio della zona ai francesi furono uccisi dieci soldati

mantenere l'anonimato. «Sappiamo con certezza che le forze italiane hanno pagato l'opposizione armata a Surobi per non essere attaccate», dichiara un'altra fonte militare citata dalla Afp. «Accordi simili - aggiunge l'intervistato - esistono anche nella provincia di Herat, secondo le nostre informazioni, da parte delle forze italiane lì schierate». E conclude: «Si tratta di una pratica comune tra i soldati che operano nelle zone rurali dell'Afghanistan, salvo che tra i britannici e gli americani». I socialisti del Psf hanno chiesto al governo francese di far luce sull'articolo del Times. Il capogruppo del Psf in Parlamento, Jean-Marc Ayrault, ha invitato il ministro della Difesa, Hervé Morin, a chiarire eventuali responsabilità dell'Italia nella morte dei 10 soldati francesi nell'agosto del 2008. La Nato si è detta «non al corrente» dei presunti pagamenti effettuati dai servizi segreti italiani. ♦

## Herat, si ribalta un Lince Muore un parà italiano

■ Sarebbe un «banale» incidente stradale e non un attacco nemico ad aver causato la morte ieri in Afghanistan di un giovane soldato siciliano a bordo di un blindato Lince. Rosario Ponziano, paracadutista di 25 anni è morto all'alba perché - è la versione del comando Isaf - il suo veicolo si è ribaltato. Rosario, caporal maggiore in forza al quarto reggimento alpini paracadutisti «Monte Cervino», era

arrivato a Herat lo scorso 28 agosto. Faceva parte delle forze speciali italiane che operano in Afghanistan nell'ambito della task-force 45, una struttura multiforme d'élite per missioni molto pericolose. Montava - è stato chiarito dall'esercito - su un Lince tradizionale, senza la torretta modificata che avrebbe potuto sbilanciare col suo peso il veicolo. Perciò la ricostruzione dell'incidente non è

ancora del tutto chiara. Il mezzo stava percorrendo la strada fra Herat e Shindad e sarebbe finito in un dirupo. Il maggiore Marco Amoriello, portavoce del contingente a Herat, ha detto che si «tratta di strade difficili e impegnative», «non sono autostrade». Amoriello ha anche chiarito che Ponziano, fuciliere, non si trovava in posizione esterna. Nell'incidente sono rimasti contusi altri due soldati, già dimessi dall'ospedale militare di Camp Arena dopo essere stati medicati. La madre del soldato morto, che abita a Monreale, è stata avvertita ed ha il sostegno degli psicologi dell'Esercito. ♦

**Intervista a Mauro Del Vecchio**

## «Assurde le mazzette ma Roma è inaffidabile»

**Il generale** che comandò la missione Isaf: in quella zona fu ucciso un nostro maresciallo, mai sentito di trattative

**GABRIEL BERTINETTO**  
gbertinetto@unita.it

**A** colloquio con il generale Mauro Del Vecchio, oggi senatore Pd, che dall'agosto 2005 al maggio 2006 fu comandante della missione Isaf a Kabul.

**Le sembra verosimile, senatore, che i servizi segreti italiani abbiano pagato i talebani per garantire l'incolumità dei nostri soldati a Surobi?**

«Quand'ero a Kabul non avevo alle mie dipendenze gli operatori dei servizi ma certo collaboravo con loro. Mai è emersa l'ipotesi di pagamenti per evitare attacchi alle nostre truppe. Personalmente escluderei che possa essere accaduto. Nel periodo in cui il distretto di Surobi fu affidato all'Italia, i nostri furono impegnati in attività a favore dei civili. Proprio il tipo di servizio svolto a Surobi fu lodato dal comandante Isaf dell'epoca, il

generale McNeil».

**Eppure il Times cita fonti militari di vari Paesi...**

«Vorrei che chi lancia quelle accuse, lo facesse apertamente. Sono affermazioni troppo gravi. Davvero mi sembra improbabile che si sia venuti a patti con i talebani, quando proprio a Surobi nel febbraio 2008 venne ucciso il maresciallo Giovanni Pezzulo, che stava distribuendo medicinali agli abitanti del luogo. Questo dimostra che non è vero che le nostre truppe non sono aperte ai rapporti con la popolazione, ed anzi lavorano in quella direzione più di altri. Del resto lo stesso presidente Obama ha indicato la necessità di un accentuato sostegno ai civili come parte integrante della nuova strategia di azione in Afghanistan».

**Vero o false che siano le affermazioni del Times, si ha l'impressione che l'Italia sia percepita all'estero dai governi, dalle opinioni pubbliche, dai media, come un partner inaffidabile. Perché?**

«Non so perché ci sia questa percezione. Penso che per quanto riguarda i nostri militari siano valutazioni ingiustificate. I nostri uomini sono sul terreno per assolvere al compito di sostenere le forze afgane. Lo fanno secondo la visione tipicamente nostra, che affianca all'esigenza di garantire la sicurezza anche quella di offrire assistenza ai civili e stimoli alla ricostruzione del paese».

**Forse favorisce quella percezione la babele di linguaggi parlati dai membri del nostro governo: ritiro, exit strategy, aumento delle truppe...**

«È chiaro che le vicende politiche di questo ultimo mese possono avere fatto apparire una minore determinazione del nostro governo rispetto alla missione afgana. Certe dichiarazioni rese da alcuni ministri si spiegano come reazione a fatti tragici, la strage di sei nostri soldati a Kabul. Ma quando si parla di rientro immediato del contingente, si compie un grave errore. Per vari motivi. In primo luogo, le nostre truppe, proprio perché operano in un ambiente tanto pericoloso, devono sentirsi convinte del sostegno dalla nazione e soprattutto del governo. Secondariamente, quando membri dell'esecutivo parlano l'uno in maniera diversa dall'altro, generano nei governi degli altri Paesi il sospetto che l'Italia si accinga a rivedere la propria posizione. Infine, si mette a repentaglio la sicurezza del personale impegnato sul posto, perché un terrorista può sentirsi invogliato a colpire in maniera da accelerare una decisione di cui già si sta discutendo». ♦